

Nella versione elettronica del rapporto un testimone chiama in causa fratello e cognato del presidente siriano

10 PIANETA

Il governo siriano respinge le accuse «Quelle carte un manifesto politico contro di noi»

Omicidio Hariri, l'Onu inchioda Damasco

Il rapporto sull'assassinio del leader libanese punta il dito contro i servizi segreti siriani. Gli Usa premono per le sanzioni: «Fu un delitto politico». Bush chiede il Consiglio di sicurezza

La scheda/1

La strage di San Valentino che sconvolse il Libano

L'attentato Il 14 febbraio del 2005 un'autobomba imbottita con più di 300 chili di tritolo esplose nella zona degli alberghi di lusso sul lungomare di Beirut al passaggio di un convoglio d'auto blindate con a bordo il premier libanese Hariri. L'attentato, che scavò un profondo cratere sul luogo dell'esplosione, causò la morte di Hariri, di sette sue guardie del corpo e di altre 13 persone, oltre ad una quarantina di feriti. Secondo il ministero dell'Interno, l'autobomba era guidata da un kamikaze che si sarebbe lanciato contro il convoglio di Hariri.

La rivendicazione Con un messaggio alla televisione Al Jazira un gruppo sconosciuto, «Vittoria e Jihad in Siria e paesi limitrofi» rivendicò nello stesso giorno l'attentato affermando di aver voluto «punire» Hariri per i suoi legami con il regime «apostata» dell'Arabia Saudita, di cui l'ex premier aveva anche la cittadinanza. Le versioni sull'esplosione sono state finora contrastanti.

L'inchiesta Onu Il 7 aprile il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite varò un'inchiesta internazionale sull'assassinio del premier libanese Hariri. Alla guida della commissione di inchiesta il 13 maggio scorso è stato posto il giudice tedesco Detlev Mehlis. La commissione è stata costituita dopo che una precedente missione Onu guidata dal vice capo della polizia irlandese Peter Fitzgerald, aveva denunciato in marzo «gravi carenze» nelle indagini delle autorità libanesi sull'attentato.

La scheda/2

Nelle intercettazioni il piano per uccidere Rafik

«Stiamo per mandarlo in viaggio, addio Hariri». Era l'ottobre 2004 e a parlare è il capo della guardia presidenziale libanese, Mustafa Hamdan (intercettato telefonicamente): poco più di 4 mesi dopo l'ex premier libanese veniva ucciso.

«Che marisca all'inferno». La frase -attribuita a X- è tratta da una conversazione telefonica del 19 luglio 2004 tra Rustom Ghazali, capo degli 007 siriani in Libano, e un ufficiale libanese, chiamato appunto «X». «No, lasciamo che sia lo zimbello e che venga indicato come colui che ha rovinato e indebitato il Paese», risponde lo 007. Allora «X» propone di mandargli un messaggio con scritto «Arrenditi, maledizione». Ghazali: «No, non mandargli un messaggio, altrimenti dirà che lo costringiamo a dimettersi. Lascia fare alla strada... sai cosa voglio dire».

Le minacce registrate La conversazione tra Hariri (che l'ha registrata) e il vice ministro degli Esteri siriano Moallim avvenuta 13 giorni prima della strage. Riferendosi al presidente siriano al-Assad, che lo aveva informato della sua decisione di prorogare il mandato del presidente libanese filosiriano Lahoud, aversata da Hariri, l'ex premier dice a Moallim: «Mi ha mandato a chiamare e mi ha detto: "dici sempre che sei con la Siria. Ora è venuto il momento di dimostrare se credi davvero a quello che dici". Non ha chiesto la mia opinione. Ha detto: io ho deciso. Non si è rivolto a me come premier o come Rafik. Ero sconvolto, perduto. È stato il peggior giorno della mia vita». «Noi e i servizi ti abbiamo messo in un angolo. Per favore, non prendere le cose alla leggera», gli ha risposto Moallim.



Due libanesi passano davanti a un manifesto dell'ex primo ministro assassinato Hariri. Foto di Jamal Saidi/Reuters

di Umberto De Giovannangeli

LA TEMPESTA SI ABBATTE SU DAMASCO

e sul sempre più traballante regime di Bashar al-Assad. Che reagisce duramente accusando l'Onu di «prestarsi ai voleri di chi intende attentare alla sovranità nazionale siriana e destabilizzare l'intero Medio Oriente».

La «maledizione di Rafik» contro il «leone di Damasco». Ora è ufficiale. Gli inquirenti dell'Onu hanno attribuito ai servizi segreti siriani in Libano la responsabilità dell'assassinio nel giorno di San Valentino dell'ex premier libanese Rafik Hariri (nella strage morirono anche altre 20 persone). La conclusione a cui approda il rapporto (400 testimonianze raccolte, 60mila documenti consultati) consegnato l'altra notte al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan dal presidente della Commissione di inchiesta, il giudice tedesco Detlev Mehlis, non si presta ad equivoci: la decisione di uccidere Hariri «non poteva essere presa senza l'approvazione degli alti ufficiali dei servizi segreti siriani e non poteva essere organizzata senza la complicità dei loro colleghi nei servizi segreti libanesi». Quelle 54 pagine -in particolare la numero 8, in cui è riportata la trascrizione delle minacce rivolte all'ex premier libanese dal vice ministro degli Esteri siriano Walid al-Moallim nel corso di un colloquio tra i due registrato dallo stesso Hariri tredici giorni prima della sua uccisione- scuotono i palazzi del potere siriano. Martedì prossimo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunirà per discutere il rapporto-Mehlis. Le sanzioni economiche internazionali contro la Siria appaiono solo questione di giorni. «Credo che non ci sia il minimo dubbio che ci voglia una reazione vigorosa del Consiglio di Sicurezza», avverte il rappresentante Usa all'Onu John Bolton. «La Siria deve essere ritenuta responsabile e deve pagare le conseguenze», incalza il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice.

Per Washington non ci sono dubbi: quello Hariri è stato un «delitto politico» i cui mandanti vanno ricercati ai vertici del regime baathista. E Bush ieri ha chiesto «il prima possibile» una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La reazione siriana alle conclusioni dell'inchiesta-Hariri è durissima. Il rapporto Onu è «un manifesto politico contro la Siria; si tratta di un rapporto politicizzato al 100% e basato su una serie di accuse di testimoni sconosciuti per la loro ostilità alla Siria», tuona dai microfoni di Al Jazira il ministro dell'Informazione siriano Mehdi Daklallah. La Siria, aggiunge Daklallah, «studierà attentamente il rapporto e risponderà ufficialmente, adottando la giusta decisione», ma «può difendersi da sola» dalle pressioni a cui sarebbe sottoposta a causa delle sue posizioni «nazionaliste contro l'occupazione e la guerra nella regione». Una trasparente allusione alle accuse degli Usa al regime di Damasco per le sue asserite «interferenze» non solo in Libano, ma anche nei Territori palestinesi e nel vicino Iraq, dove favorirebbe l'infiltrazione di miliziani integralisti. Un giallo nel giallo. Che porta dritto al cuore del potere baathista e della nomenclatura del regime di Bashar al-Assad. Il rapporto Mehlis chiama in causa alcuni stretti parenti del presidente siriano, secondo una versione elettronica del commissione inquirente dell'Onu. Nella versione cartacea del documento i nomi sono stati oscurati con un pennarello nero. I nomi di un fratello e di un cognato di Assad sarebbero stati fatti da un siriano all'estero, non identificato nel rapporto, ascoltato dalla commissione. La fonte afferma di aver avuto contatti con «ufficiali siriani di alto rango in Libano». Secondo il testimone, circa «due settimane dopo la pubblicazione della risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, quella che chiedeva il ritiro della Siria dal Libano, Maher Assad (fratello del presidente) e Assef Shawkat (cognato), con altri responsabili siriani e libanesi, presero la decisione di assassinare Hariri», si legge nella versione elettronica del rapporto. Una versione «esplosiva». Devastante per il «leone di Damasco».

Lo scenario

SIRIA Un patto di ferro tra Washington e Parigi per isolare il «leone di Damasco»

Assad con le spalle al muro

SEGUE DALLA PRIMA

«Il punto ormai non è più se ma quando e come cadrà il leone di Damasco», annota una fonte diplomatica occidentale nella capitale siriana. Il come riguarda le due opzioni sul terreno: quella di un «cambiamento dolce», attraverso un ricambio interno al partito Baath; e l'«opzione libica». Nel primo caso, sarebbe già stato individuato il possibile successore del giovane rais: l'ex vice presidente Abdul Halim Kaddam. Figura storica del baathismo, già ministro degli Esteri e vice premier, Kaddam, 73 anni, è considerato uno degli archi-

tetti dell'influenza siriana in Libano. A lui guarderebbero settori dell'esercito, tra i quali i giovani ufficiali sunniti, che mal sopportano l'invadenza dei pletorici servizi di sicurezza. In questa direzione sembrano indirizzarsi anche la corrente tecnocratica del Baath e i quadri più giovani del partito che spingono per un ricambio di classe dirigente. L'altra opzione, quella «libica», prevede un crescendo di pressioni su al-Assad per renderlo un «rais dimezzato», facendo il vuoto attorno a lui, ponendo una serie di condizioni non negoziabili perché possa restare, neutralizzato, in sella: stop ad ogni interferenza negli affari libanesi; stop al sostegno a Hezbollah, Hamas, fine di ogni supporto alla resistenza irachena, massimo controllo delle frontiere con l'Iraq. E per quel che concerne l'inchiesta-Hariri, la richiesta-ultima - che dovrebbe essere espli-

citata nei prossimi giorni in una risoluzione ad hoc del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, e anticipata ieri dal segretario di Stato Usa Condoleezza Rice - è secca: consegnare alla giustizia internazionale chiunque - non solo capi dell'intelligence ma anche ministri e membri del clan alawita - venga indicato nel rapporto Onu come implicato nell'assassinio dell'ex premier libanese. Un cambio, più o meno indolore, di regime a Damasco è anche il modo scelto da Washington per isolare il regime degli ayatollah, creando attorno all'Iran una bar-

riera di Stati ostili a Teheran. Defenestrato o trasformato in una «anatra zoppa»: per Bashar al-Assad il futuro è denso di foschi presagi. I suoi propositi «riformatori», almeno in campo economico, sono falliti (oggi il 10,4% della popolazione, dati ufficiali, vive con meno di 2 dollari al giorno); le aperture politiche, per quanto timide, non hanno retto all'impatto con l'ala dura del regime. E sul piano internazionale, l'asse privilegiato con l'Iran si è rivelata una scelta disperata. Da ultima spiaggia. «Se è vero che il governo siriano è implicato nell'assassinio di Hariri, ciò sconvolgerà il potere degli Assad», stima il vice premier israeliano Shimon Peres. Una previsione che incontra gli interessi di Israele ma che appare fondata, realistica. Il «leone di Damasco» è in gabbia. E stavolta sarà difficile, se non impossibile, uscirne. u.d.g.

Due le strade: quella di un «cambiamento dolce», oppure l'opzione «libica» del «rais dimezzato»

L'INTERVISTA ELIAS ATALLAH

Uno dei leader di Blocco del Futuro: confermato ciò che diciamo da tempo, la strage di San Valentino ha avuto l'ok di Damasco

«Quelle carte accusano anche Lahoud, ora si dimetta»

«Un atto di terrorismo di Stato. Condotta con la complicità attiva dei vertici dei servizi di sicurezza e con il via libera siriano. Un complotto che il rapporto della Commissione d'inchiesta Onu ha svelato. Ed ora giustizia deve essere fatta. Senza eccezioni. Solo così potremo onorare la memoria di Rafik Hariri e aprire un capitolo nuovo nella storia del Libano». A parlare è Elias Atallah, deputato sunnita e uno dei leader politici della maggioranza parlamentare raccolta attorno al Blocco del Futuro di Saad Hariri, il figlio dell'ex premier assassinato nella strage di San Valentino. Atallah pone sotto accusa lo stesso presidente libanese, Emile Lahoud, di cui ha chiesto ufficialmente le dimissioni. Il rapporto della Commissione Onu, spiega Atallah, «è schiacciante per il presiden-

te Lahoud e i suoi principali collaboratori. Dovrebbe trarre le conseguenze e dare le dimissioni». **Come valuta il rapporto e le conclusioni della Commissione d'inchiesta Onu sull'assassinio di Rafik Hariri?** «Come un lucido, documentato atto di accusa contro i vertici dei servizi segreti libanesi e i loro protettori politici...». **A chi si riferisce in particolare?** «Al presidente Lahoud. Quel rapporto inchioda Lahoud e i suoi collaboratori alle loro pesanti responsabilità. Lahoud dovrebbe trarre le conseguenze e dare le dimissioni». **È sul versante siriano?** «Il rapporto non fa che confermare, con documenti e testimonianze inoppugnabili,

li, quanto le forze democratiche libanesi avevano da tempo denunciato: quella strage ha avuto il via libera da Damasco, con un coinvolgimento attivo dei servizi segreti siriani che per decenni hanno fatto il bello e il cattivo tempo nel mio Paese. Noi non siamo per una rottura con la Siria, ma un nuovo rapporto di cooperazione deve

«Non dobbiamo avere paura della verità nessuno potrà fermare la primavera di Beirut»

fondarsi sul ripristino pieno del senso di legalità e di giustizia in Libano; legalità e giustizia infangate dai servizi siriani e dal regime di protettorato che Damasco ci ha imposto per trent'anni». **C'è chi teme che il rapporto Mehlis possa riaprire una fase di destabilizzazione in Libano.** «Non dobbiamo avere paura della verità. Nessuno è così potente da poter fermare la Storia e cancellare le conquiste democratiche della "primavera di Beirut". Il Libano non vuol essere e non sarà più un protettorato siriano. I milioni di libanesi che scesero in quei mesi nelle strade, che riempirono pacificamente le piazze, nel nome di Hariri, chiedevano libertà, verità, indipendenza. Chiedevano che mandanti ed esecutori dell'assassinio di Rafik Hari-

ri fossero individuati e perseguiti dalla legge. Cercavano giustizia, non vendetta. Il rapporto della commissione Onu raccoglie queste istanze. No, non è il Libano libero che deve oggi tremare, anche se sappiamo bene che il vecchio regime darà ancora prova di sé, con le armi che conosce meglio: quelle del terrore». **Damasco grida al complotto internazionale.** «È una linea di difesa debole, perdente. Se fossi nel presidente Assad darei seguito a quanto da lui dichiarato in una recente intervista alla Cnn: consegnati alla giustizia internazionale coloro che l'inchiesta Onu individua come complici della strage di Beirut. Solo così potrà evitare una rovina-sa caduta». u.d.g.